

Antropologia dello Stato: un'introduzione

DI MARCO GARDINI*

Intrattenendo uno stretto dialogo con la filosofia politica, la storia, la sociologia e le scienze giuridiche, la ricerca antropologica ha prodotto un ampio corpus di analisi etnografiche e di riflessioni teoriche che analizzano le modalità concrete di esercizio del potere statale, le quotidiane interazioni dei soggetti con lo Stato e le pratiche e i discorsi attraverso cui la sua legittimità è riprodotta, contestata e rinegoziata. Lo Stato si è rivelato un oggetto di indagine ampio e sfaccettato, che è stato affrontato su più livelli di analisi. Varie traiettorie di ricerca, che saranno presentate brevemente nelle pagine che seguono, hanno consentito all'antropologia di problematizzare ed espandere gli assunti delle celebri definizioni che Max Weber ha dato di Stato, secondo cui esso sarebbe quell' "associazione di dominio", quella "comunità umana" o quell' "organizzazione politica coercitiva" il cui gruppo dirigente riesce a rivendicare il monopolio del legittimo uso della forza all'interno di un determinato territorio:

Lo Stato moderno è un'associazione di dominio conforme ad un'istituzione, la quale, nell'ambito di un territorio, ha monopolizzato con successo l'uso legittimo della forza fisica come mezzo di dominio, e che a questo scopo ha riunito nelle mani del suo capo i mezzi materiali di attività espropriando tutti i funzionari di ceto che prima ne disponevano per diritto proprio, e ponendo al loro posto ai vertici più alti il capo stesso (Weber, 1998 [1919], p. 182).

Stato è quella comunità umana che all'interno di un determinato territorio (...) pretende per sé (con successo) il monopolio del legittimo uso della forza fisica (Weber, 1998 [1919], p. 178).

Un'organizzazione politica coercitiva sarà definita 'Stato' nella misura in cui il suo gruppo amministrativo riesca a rivendicare con successo il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica nel rafforzamento del proprio ordine (Weber 1978, p. 54).

Queste definizioni, che Weber stesso considerava ideal-tipiche più che descrittive, rappresentavano l'immagine che lo Stato come istituzione dava di sé più che una realtà osservabile empiricamente e, dunque, aprivano il campo a

* marco.gardini@unimib.it

una serie di questioni a cui l'antropologia ha tentato di rispondere. Attraverso quali strumenti coercitivi e apparati simbolici lo Stato fonda il monopolio del legittimo uso della violenza? È davvero un monopolio? Come instaura questa legittimità? Quali mezzi consentono allo Stato di esercitare la propria sovranità su un territorio delimitato? Come viene costruita questa delimitazione? E quali limiti si sono storicamente imposti all'esercizio della sua sovranità sullo stesso territorio su cui ritiene di esercitarla? Che cos'è, in ultima analisi, questa strana entità chiamata "Stato" che appare contemporaneamente 1) come una forma di organizzazione sociale che si oppone concettualmente alla società da cui è prodotta, ma che nello stesso tempo la ingloba, 2) come un progetto ideologico privo di fissità istituzionale, ma che esercita concretamente il proprio potere su un territorio delimitato e sui soggetti che vi abitano e 3) come un'istituzione politica che, pur configurandosi spesso come il supporto amministrativo di un governo o di un gruppo di potere, di fatto lo trascende?

Le risposte dell'antropologia a queste domande scaturiscono dall'analisi non tanto dello "Stato" come entità astratta e monolitica, quanto dall'attenta comparazione delle molteplici differenze e somiglianze che esistono tra "stati", intesi come entità storiche intrinsecamente plurali. L'idea di fondo è che non si possa capire cosa sia "lo Stato", se prima non si indaga come gli stati (in quanto entità politiche e progetti ideologici) sorgono, si affermano e operano in differenti momenti storici e come tali processi sono interpretati, subiti o rinegoziati dai soggetti stessi. Come sosteneva Clifford Geertz (2004), infatti:

...ci deve essere, a mio parere, una presa di distanze dal guardare allo Stato in primo luogo come a un meccanismo leviatanico, come a una sfera autonoma di comando e decisione, per guardarlo invece sullo sfondo del tipo di società in cui è incorporato, la confusione che lo circonda, la confusione con cui si confronta, la confusione che produce, la confusione a cui risponde. Meno Hobbes e più Machiavelli (Geertz 2004, p.580).

A partire da contributi che si basano su ricerche sul campo in Africa, America, Europa e Oceano Indiano¹, questo numero di *Antropologia* offre un esempio della molteplicità di traiettorie di ricerca che hanno analizzato i

1 Alcuni di questi contributi sono stati presentati durante il ciclo di seminari "Lo Stato: Prospettive Antropologiche", organizzato presso l'Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" nell'a.a. 2013/2014. Il ciclo di seminari è stato organizzato grazie al contributo di Prin 2010/2011 "Stato, pluralità, cambiamento in Africa" – Unità di Milano Bicocca; SWAB- ERC 313737: "Shadows of Slavery in West Africa and Beyond"; SEATIDE- 320221: WP 3. Si ringraziano tutti coloro che hanno partecipato. A questi contributi se ne sono aggiunti successivamente altri. Il lavoro di raccolta e curatela dei vari contributi e la redazione di questa introduzione sono stati realizzati grazie all'European Research Council under the European Union's Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013)/ERC Grant agreement n° 313737: Shadows of Slavery in West Africa and Beyond: A Historical Anthropology.

processi attraverso cui il potere statale ha storicamente riaffermato la propria legittimità e ha tentato di imporre la propria sovranità su territori e persone. Che si affronti lo studio di come lo Stato etiope ha esteso il proprio controllo su aree di frontiera (Luca Puddu) o che si prendano in considerazione i processi di esternalizzazione del controllo statale sulla mobilità umana tra Africa ed Europa (Paolo Gaibazzi); che si indaghino i limiti della sovranità statale in Madagascar attraverso lo studio del banditismo rurale (Marco Gardini) o che si discutano le modalità attraverso cui i soggetti rispondono alla violenza del governo in Marocco (Laura Menin); che ci si occupi di come i tribunali italiani gestiscono la questione dello sfruttamento del lavoro dei migranti (Gloria Carlini) o, infine, che si analizzi come le logiche classificatorie tipiche dello Stato (in questo caso i censimenti) siano riappropriate da alcuni movimenti sociali che promuovono un'identità afrodiscendente in Venezuela (Stefano Boni), gli approcci antropologici restituiscono un'immagine di come lo Stato costituisca un progetto politico, ideologico e amministrativo la cui legittimità e sovranità deve essere costantemente riaffermata attraverso apparati legali e burocratici, strumenti repressivi e di presa in carico, la mobilitazione del consenso e la creazione di simbologie, l'istituzione di frontiere e il continuo confronto con attori interni ed esterni che ne plasmano, limitano o rafforzano l'autorità.

Questo processo costante di riaffermazione e trasformazione dell'autorità e della legittimità dello Stato è diventato un fertile terreno di indagine per l'antropologia, in particolare negli ultimi trent'anni: un periodo segnato dall'affermarsi globale di teorie neoliberiste che hanno promosso la riduzione della spesa pubblica e un progressivo ritrarsi del ruolo statale dal controllo dell'economia (Harvey 2007; Ferguson e Gupta 2002). La comparsa (dentro e fuori l'accademia) di espressioni quali "stati falliti", "stati deboli", "stati criminali" ha posto il problema di come pensare a un'istituzione che, come ha sostenuto Daniel Bell (1988), stava diventando "troppo piccola per i grandi problemi della vita e troppo grande per quelli piccoli", rendendo evidente una "discordanza di scale". Ciononostante, il dibattito antropologico è riuscito a raccogliere la sfida rappresentata da questa discordanza di "scale" e ha mostrato che lo Stato (come idea e come istituzione), nonostante sia stato oggetto di profonde trasformazioni e si sia dovuto confrontare quotidianamente con attori vecchi e nuovi che ne contestavano la legittimità, ha continuato e continua a giocare un ruolo centrale.

Una pluralità di traiettorie di ricerca

L'origine dello Stato è stata uno dei temi intorno a cui antropologia si è concentrata fin dal suo emergere come disciplina accademica nel corso del XIX secolo. La filosofia politica europea del XVII e XVIII secolo, con i lavori di

Hobbes, Locke, Rousseau, Kant ed Hegel, aveva eletto lo Stato come uno dei suoi più importanti oggetti di analisi e aveva offerto un bagaglio di teorie con cui l'antropologia ha dovuto necessariamente confrontarsi. Per molti versi, la storia della riflessione antropologica sullo Stato è stata caratterizzata da una continua presa di posizione critica rispetto alle riflessioni elaborate nel solco di una lunga tradizione filosofica che, affondando le proprie radici nelle teorie contrattualistiche del XVII secolo, vedeva nello Stato moderno la più elevata forma di organizzazione politica, uno degli attributi fondamentali della civiltà e il segno dell'uscita dell'essere umano dal cosiddetto "stato di natura". Lo Stato si configurava pertanto come la sola istituzione legittima capace di mantenere la pace, garantire i diritti individuali e gestire la violenza, mentre al di fuori di esso si immaginava una condizione di anarchia e potenziale disordine. Come hanno sostenuto Veena Das e Deborah Poole (2004, p. 7), in queste teorie lo Stato era già immaginato come un progetto incompleto che doveva essere costantemente riaffermato agitando lo spettro della barbarie e del disordine, condizioni che, nell'ottica di questi pensatori, avrebbero caratterizzato la vita sociale non solo prima o al di fuori di esso, ma che si anniderebbero potenzialmente al suo interno e costantemente ne minaccerebbero l'esistenza.

Le teorie classiche sull'origine dello Stato, nonostante rappresentassero modelli astratti più interessati a definirne il fondamento teorico e tracciare i limiti della sua sovranità che a comprenderne l'emergere storico da un punto di vista strettamente empirico, fornirono tuttavia una serie di ipotesi di partenza su cui l'antropologia ottocentesca testò le informazioni che stava raccogliendo sulle forme di organizzazione politica di altre società. Non stupisce, pertanto, che autori come Henry J.S. Maine (1861) e Lewis H. Morgan (1877) si siano dedicati alla questione dell'origine dello Stato, muovendosi all'interno di una prospettiva evoluzionista che tentava di ordinare le differenti forme di organizzazione sociale su una scala che andava dal semplice al complesso, dallo status al contratto, da forme di organizzazione sociale basate sulla parentela a quelle basate sulla territorialità. Abbandonate le teleologie evoluzioniste, ma conservando l'idea della processualità storica delle dinamiche di centralizzazione politica, il dibattito sull'origine dello Stato è poi proseguito nel corso del Novecento con teorie volte a indagare le condizioni materiali, ambientali ed economiche che caratterizzerebbero i processi di centralizzazione politica. La necessità di coordinare opere idrauliche di grande ampiezza, l'incremento demografico, la competizione per le risorse, i processi di gerarchizzazione sociale, l'intensificazione dell'agricoltura e la guerra sono alcuni dei fattori che sono stati individuati come fondamentali nei processi di costruzione di entità politiche centralizzate in varie parti del globo e in differenti periodi storici (Lowie 1927; Wittfoegel 1957; Carneiro 1970; Harris 1977).

Il tramonto dell'evoluzionismo e l'affermarsi delle teorie funzionaliste dell'antropologia britannica segnarono forse la presa di distanza più forte

degli antropologi nei confronti della filosofia politica classica e l'emergere di un maggior interesse nei confronti di sistemi politici che si presentavano come acefali, segmentari e decentralizzati o che, pur mostrando un ampio grado di centralizzazione, si fondavano su principi e istituzioni differenti da quelli che emergevano dalle definizioni classiche di Stato "moderno". Nella prefazione ad *African Political Systems*, Alfred Radcliffe-Brown (1940) affermava:

Nelle opere che si occupano di istituzioni politiche c'è un certo grado di discussione in merito alla natura e all'origine dello Stato, che è spesso rappresentato come un'entità al di là e al di sopra gli individui che costituiscono la società, avendo tra i suoi attributi qualcosa chiamata "sovranità" e che talvolta parla come se avesse una volontà... o dando ordini. Lo Stato in questo senso non esiste nella realtà fenomenica: esso è una finzione dei filosofi. Ciò che esiste è un'organizzazione, ovvero un insieme di individui connessi da un sistema complesso di relazioni. All'interno di questa organizzazione individui diversi hanno ruoli diversi, e qualcuno è in possesso di un potere o di un'autorità speciale, come capi ed anziani in grado di dare ordini che saranno obbediti o come giudici e legislatori, e così via. Non c'è qualcosa come il potere dello Stato, in realtà c'è solo il potere degli individui – re, primi ministri, poliziotti, capi di partiti politici e votanti (Radcliffe-Brown 1940, p. XXIII).

Nella stessa opera, Edward E. Evans-Pritchard e Meyer Fortes liquidavano la filosofia politica in poche frasi:

Al fine di comprendere le società che abbiamo studiato non abbiamo trovato di alcuna utilità le teorie dei filosofi politici e le consideriamo di poco valore scientifico, poiché le loro conclusioni sono raramente formulate nei termini di comportamenti osservabili o capaci di essere testati da questo punto di vista. La filosofia politica si è principalmente occupata di come gli uomini dovrebbero vivere e di quale forma di governo dovrebbero avere, piuttosto che di quali abitudini e istituzioni politiche essi abbiano davvero (Evans-Pritchard e Fortes 1940, p. 4).

L'obiettivo di fondo era contrastare l'idea che al di fuori dello Stato, concepito in termini eurocentrici, regnasse necessariamente il disordine, portando l'esempio di società che si reggevano su strutture politiche che, pur non essendo centralizzate, erano in grado di gestire ordinatamente il conflitto sociale, come i Nuer studiati da Evans-Pritchard (1940) o i Tallensi di Fortes (1945, 1949), che mostravano un dinamismo proprio tra modelli politici differenti, come i Kachin studiati da Edmund Leach (1954), o che rifiutavano *tout court* l'idea di accentramento del potere nelle mani di pochi e si ponevano pertanto "contro" lo Stato (Clastres 1974). Allo studio di queste società si aggiungeva poi quello di entità politiche maggiormente centra-

lizzate che, utilizzando il linguaggio della parentela (reale o fittizia) come principio legittimante dell'ordinamento politico, articolandosi in strutture di potere piramidale che si appoggiavano su strutture politiche pre-esistenti, sacralizzando la figura del sovrano o esercitando un tipo di autorità che tendeva a indebolirsi andando dal centro alla periferia, aprirono le porte ai dibattiti sulle similitudini e le differenze tra stati "tradizionali" e stati "moderni" (Nadel 1942; Southall 1956; Balandier 1967). L'importanza di questi lavori non può essere sottovalutata, poiché l'attenzione dell'antropologia verso altri sistemi politici rappresentava potenzialmente una critica, ancorché indirettamente espressa, allo Stato coloniale e a quella parte dell'opinione pubblica europea che ne appoggiava la cosiddetta "missione civilizzatrice" nei confronti di popolazioni ritenute "selvagge" e pertanto prive di ordinamenti politici razionali.

Se l'agenda di ricerca degli antropologi funzionalisti fu scandita dal tentativo di ridare dignità a sistemi politici che erano stati schiacciati o erano stati profondamente modificati dalla conquista coloniale, non mancarono studi che si concentrarono anche sull'impatto che il colonialismo aveva avuto nel trasformare le società locali (Fortes 1936; Hunter 1936; Forde 1937, 1939). L'analisi del contesto coloniale, che divenne centrale con i lavori di Balandier (1951, 1955) e della Scuola di Manchester (Gluckman 1940, 1949; Mitchell 1956, Epstein 1958, Wilson e Wilson 1968), contribuì in misura sostanziale a dimostrare che i metodi di ricerca qualitativa dell'antropologia potevano essere impiegati con profitto per lo studio del cambiamento sociale in contesti segnati dall'imposizione dell'ordinamento coloniale. Quest'ultimo, infatti, aveva segnato per molti versi un punto di non ritorno, nella misura in cui non vi erano più aree che, almeno formalmente, non ricadesero sotto la giurisdizione di uno Stato. Indagare le relazioni e i reciproci aggiustamenti tra gli apparati statali e le società che questi governavano divenne un tema a cui l'antropologia non poteva più sottrarsi.

Le nuove entità statali che emersero con la decolonizzazione rappresentarono contesti privilegiati per questo tipo di analisi. I lavori di Frederick Bailey (1960), Clifford Geertz (1963) e Abner Cohen (1969), per citarne solo alcuni, aprirono il campo a una traiettoria di ricerca volta a indagare le ambiguità e le contraddizioni tra costruzione del senso di appartenenza nazionale e rinegoziazione delle affiliazioni "tribali", "etniche" e di "casta": concetti, questi, che iniziarono a essere riproblematizzati dall'antropologia a partire dal ruolo che essi giocavano nelle arene politiche ed economiche nazionali. I dibattiti sulla genealogia e i limiti del concetto di stato-nazione e sulla costruzione del senso di appartenenza nazionale, rilanciati successivamente dai lavori di Benedict Anderson (1983) e Ernest Gellner (1983), hanno rappresentato un filone di ricerca importante, che è stato in grado di mostrare la centralità dei processi di costruzione delle identità per il rafforzamento del consenso su cui si fonda la legittimità delle istituzioni statali.

Questi studi hanno dimostrato come il grado di consenso si basi sul fatto che la popolazione avverta come “naturale”, e quindi come non imposta, la propria appartenenza a una comunità di destino arbitrariamente definita, che costruisce (o reinventa) una storia condivisa e si sente legata a un avvenire comune. Indagando i processi attraverso cui l'appartenenza nazionale è costruita, erosa o riplasmata, una parte importante del dibattito antropologico degli ultimi anni si è interrogato sul ruolo che lo Stato ha avuto nei processi di modellamento delle identità individuali e collettive, nel ridisegnare i confini tra cittadini e stranieri e nel gestire le sfide alla cosiddetta identità nazionale sollevate da movimenti secessionisti e flussi migratori (Hannerz 1997; Ong 1999; Gallissot, Kilani, Rivera 2001; Remotti 1996, 2010; Fabietti 1999).

Il potere dello Stato, però, non si esercita solo nel tentativo di stabilire chi debba stare “dentro e chi fuori”, ma anche tracciando il confine tra ciò che è legale e ciò che non lo è. Pertanto, un secondo filone di ricerca ha indagato le relazioni che intercorrono tra leggi emanate dallo Stato e ordinamenti normativi che si rifanno ad altri registri di legittimità. I contesti coloniali e post-coloniali, nei quali l'introduzione degli ordinamenti europei si era sovrapposta agli assetti normativi locali pur senza riuscire a scalzarli del tutto, rappresentavano il caso più evidente di come all'interno di un singolo Stato potessero convivere una pluralità di norme non necessariamente coerenti tra loro. È in questa cornice che Sally Falk Moore (1973, 1978) ha elaborato la nozione di “campi sociali semi-autonomi”, per indicare quelle arene sociali che sono in grado di produrre autonomamente le proprie norme, pur restando esposte all'influenza delle leggi dello Stato. I dibattiti sul pluralismo normativo e gli studi su come i soggetti si muovano tra differenti ordinamenti al fine di comporre le proprie dispute hanno contribuito a problematizzare la nozione di centralismo giuridico promosso dalle autorità statali, a rendere conto di come lo Stato tenti di imporre la propria sovranità proprio grazie all'estensione del suo sistema giuridico e a mostrare che buona parte della sua legittimità si gioca a partire da quanto la sua amministrazione della giustizia sia riconosciuta come imparziale ed efficace rispetto ad altre modalità di gestione dei conflitti (Griffiths 1986; Merry 1988; Rouland 1988; Benda-Beckmann 1981, 2002; Moore 2005; Sacco 2007; Klute e Embalò 2011).

Questo tema si è fortemente intrecciato con un terzo filone di studi che ha esplorato sia come le cosiddette autorità “tradizionali” hanno rinegoziato la propria posizione rispetto allo Stato durante e dopo il colonialismo (von Trotha 1996; Bierschenk e Olivier de Sardan 1997; Rouveroy van Nieuwaal e R. van Dijk 1999; Rouveroy van Nieuwaal 2000; Lund 2007; Klute, Embalò, Borszik, Embalò 2008; Bellagamba e Klute 2008) sia l'emergere di nuovi attori sociali, come ONG e organizzazioni internazionali, movimenti secessionisti, milizie private, che rimettono in questione la sovranità dello

Stato sul proprio territorio o che vi si sostituiscono nel momento in cui lo Stato si ritrae o crolla (Ferguson 1994; Escobar 1995; Ciabbari 2010). Se da un lato questi studi hanno mostrato che il potere statale non è così capillare, monopolistico e saldo come tenta di presentarsi, dall'altro hanno reso conto di come lo Stato possa riaffermare la propria autorità non solo attraverso la violenza e l'imposizione coercitiva dei propri ordinamenti, ma anche – e soprattutto – attraverso la cooptazione di questi centri di potere potenzialmente alternativi. Nel farlo, esso dimostra una notevole capacità di adattamento ai contesti sociali su cui punta a estendere il proprio controllo (Geertz 1963; Bayart 1989; Mbembe 2001): una capacità di adattamento che in molti casi lo allontana, perlomeno nelle pratiche, dal modello weberiano, facendogli assumere forme diverse a seconda del contesto e facendolo apparire come un'istituzione che, lungi dall'essere monolitica, si presenta come caratterizzata da un certo grado di policentricità.

Partendo dall'assunto che lo Stato, come sostiene Philip Abrams, “è prima di tutto un esercizio di legittimazione” (1988, p. 76), un quarto filone di ricerca ha concentrato particolare attenzione sul suo funzionamento come istituzione e come progetto ideologico (Mitchell 1991). Nella ricerca sul campo, come nella vita quotidiana, non si dà infatti esperienza dello Stato se non attraverso la mediazione di particolari figure che, pur agendo per suo conto, non lo rappresentano interamente: il poliziotto e il giudice, il soldato e l'insegnante, il piccolo funzionario dell'anagrafe e l'ambasciatore, il politico e l'assistente sociale. Lo studio del loro operato è diventato centrale per la comprensione di come lo Stato, da entità trascendente “da qualche parte lassù”, entri nelle – e sia prodotto dalle – pratiche quotidiane delle persone (Bourdieu 2013). Le nozioni foucaultiane di biopolitica e governamentalità (Foucault 1978)², gli studi sugli apparati ideologici di Stato e sulla mobilitazione del consenso (Althusser 1976)³, le riflessioni gramsciane sull'arbitrarietà del confine tra Stato e società, le teorie marxiste dello Stato come espressione del potere di classe sono diventate fonte di ispirazione per un numero crescente di lavori (Sharma e Gupta 2006). Si trattava di comprendere se e in che termini questo tipo di riflessioni, sorte per studiare l'affermarsi delle forme centralizzate, burocratiche e disciplinari di statualità europea, potessero essere applicate a contesti in cui il potere burocratico e

2 Il concetto di biopolitica rimanda, per Foucault, all'insieme di dispositivi che lo Stato moderno introduce per regolare, occuparsi e farsi carico della vita degli individui e della popolazione, mentre la governamentalità rappresenta quell' “arte del governo” che attraverso l'operato di “istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche” si prende carico delle popolazioni e garantisce il “governo dei viventi” (Foucault 1978).

3 Per Althusser (1976) gli apparati ideologici di Stato (chiese, scuole, strutture familiari, partiti, sindacati, mezzi di informazione) si distinguono dagli apparati repressivi di Stato (governo, amministrazione, esercito, polizia, tribunali e prigioni) per il fatto di funzionare prevalentemente “a ideologia” e non, come i secondi, “a repressione”.

ideologico dello Stato non si presentava così pervasivo come le definizioni classiche lo dipingevano. Ai lavori di Bernard S. Cohn (1987), James C. Scott (1998) e Arjun Appadurai (1996) su come lo Stato estenda la propria influenza attraverso progetti di sviluppo e pratiche burocratiche altamente standardizzate, volte a rendere leggibile il territorio e i suoi abitanti (come i catasti, la produzione dei documenti e i censimenti), si sono così aggiunti studi sul ruolo dei rituali di Stato come strumenti per rafforzarne la legittimità e mobilitare il consenso (Geertz 1980; Abélès 1990; Taussig 1997), sulla centralità teorica e politica dei confini statali per il consolidamento della sovranità (Das e Poole 2004; Chalfin 2001, 2006; Nugent 2002), sui processi di criminalizzazione e privatizzazione dello Stato (Bayart 1989; Bayart, Ellis, Hibou 1999; Hibou 1999) e sul tema della corruzione e delle quotidiane interazioni dei soggetti con la burocrazia (Herzfeld 1992; Gupta 1995; Woodhouse 2001; Blundo e Olivier de Sardan 2007).

Se osservate con uno sguardo diacronico capace di cogliere le reciproche aree di sovrapposizione tematica, queste traiettorie di ricerca hanno gettato luce su come le istituzioni statali negli ultimi trent'anni abbiano ridisegnato il proprio ruolo a fronte di economie globalizzate segnate dall'imporsi di un ordine (o disordine) neoliberista che promuove la drastica riduzione della spesa pubblica e il rafforzarsi di politiche di privatizzazione di settori che un tempo rientravano a pieno titolo negli ambiti di competenza statale (Mitchell 1991; Hansen e Stepputat 2001; Trouillot 2001; Ferguson e Gupta 2002; Murray Li 2005). L'antropologia, grazie a quel punto di osservazione privilegiato che è la ricerca sul campo, ha potuto misurare l'impatto sociale del passaggio da un modello di autorità statale legata ai principi del *welfare state* a una che si auto-legittima in misura crescente sulla base delle sue politiche securitarie: un passaggio che in molti casi ha ampliato le disuguaglianze economiche e ha esposto un numero crescente di persone a processi di marginalizzazione economica e politica (Ferguson e Gupta 2002; Appadurai 2005; Wacquant 2006; Bourgois 2008; Gonzales Díez et al. 2014).

Che lo Stato appaia come "un'istituzione translocale resa visibile in pratiche localizzate" (Gupta 1995, p. 376), come "un artefatto ideologico che attribuisce unità, moralità e indipendenza al disperso, amorale e dipendente lavoro delle pratiche governative" (Abrams 1988, p. 81) o come "una proiezione istituzionale di politiche in corso, uno schermo, un progetto, un precipitato, una materializzazione" (Geertz 2004, p.583), questi filoni di studi hanno rigettato l'idea che lo Stato sia un'entità monolitica, sganciata dalla società e dotata di una volontà unitaria e coerente, mettendo tuttavia in luce attraverso quali strumenti esso riesca a produrre tale immagine di sé (Bierstecker e Weber 1996; Klute e Embalò 2011; Bourdieu 2013). Come Timothy Mitchell (1991) e Akhil Gupta (1995) hanno dimostrato, infatti, la stessa immagine dello Stato come istituzione politica discreta, autonoma

e dotata di una volontà è il frutto di una reificazione prodotta dalla quotidianità di pratiche burocratiche e di discorsi politici che costantemente ridisegnano e discutono il confine che separa lo Stato dal suo “altro”: la società, il mercato o il disordine. Come sostiene Michel-Rolph Trouillot (2001):

Sebbene collegato a una serie di apparati, di cui non tutti possono dirsi governativi, lo Stato non è un apparato, ma un insieme di processi. Non è necessariamente vincolato ad alcuna istituzione e nessuna istituzione è in grado di incapsularlo pienamente. A questo livello, la sua materialità risiede molto meno nelle istituzioni che nella rielaborazione costante di processi e relazioni di potere (Trouillot 2001, p. 127).

Sovranità, violenza e legittimità

I contributi raccolti in questo numero si basano su ricerche volte a esplorare e problematizzare i margini di rinegoziazione dell'autorità statale e considerano il potere dello Stato non come un dato di fatto, ma come un processo costante di imposizione della sovranità che si radica nell'estrazione di risorse attraverso la tassazione e il controllo della terra (Luca Puddu), nell'arbitrarietà che si cela dietro l'apparente neutralità delle procedure burocratiche (Paolo Gaibazzi), nei tentativi di gestire l'ordine pubblico e ripristinare il monopolio della violenza (Marco Gardini), nella repressione degli oppositori politici (Laura Menin), nell'amministrazione della giustizia (Gloria Carlini) e nella riappropriazione da parte dei movimenti sociali di logiche censitarie volte a promuovere particolari rivendicazioni politiche (Stefano Boni).

Come Janet Roitman (2006) e Brenda Chalfin (2001, 2006) hanno dimostrato, i confini sono spesso luoghi centrali nella produzione e riproduzione della sovranità statale. Nel suo contributo a questo numero, Puddu indaga i mezzi e le strategie attraverso cui lo Stato etiopico ha imposto la propria sovranità sulla sua frontiera nordoccidentale, attraverso l'imposizione fiscale, la redistribuzione della terra e l'introduzione delle colture commerciali. Tuttavia, come sostiene Puddu, si è trattato di un processo non lineare, che è stato “il risultato di negoziati continui tra i diversi livelli di governo *de jure* e *de facto* che concorsero a proiettare l'idea di Stato nel bassopiano (Puddu, questo numero, p. 40): un processo che è stato influenzato dalle caratteristiche geografiche, sociali ed economiche della regione interessata, dalla competizione con le entità politiche limitrofe e dai cambiamenti di regime che hanno caratterizzato la traiettoria politica del Paese. La sovranità dello Stato, dunque, non deve essere pensata come un dato ontologico, ma come “un tentativo e una forma sempre emergente di autorità, che si radica sulla violenza e mira a generare lealtà, paura e legittimità” (Hansen e Stepputat 2006, p. 298).

Il carattere emergente del potere statale sulle sue frontiere è al centro anche del contributo di Gaibazzi. Analizzando le relazioni che intercorrono tra regime dei visti Schengen, politiche di esternalizzazione delle frontiere e processi di selezione familiare che i giovani gambiani devono affrontare per essere riconosciuti come validi candidati all'emigrazione, Gaibazzi dimostra come il controllo sulla mobilità umana, lungi dall'essere appannaggio solo dello Stato, diventi

una pratica plurale e diffusa tra diversi attori, il cui lavoro di regimentazione viene contestualmente riconosciuto o ignorato, formalizzato o sanzionato, usato o contrastato, dallo Stato nella sua opera costante, e mai veramente compiuta, di monopolizzazione e legittimazione (Gaibazzi, questo numero, p. 59).

Lo studio del processo di imposizione dell'autorità statale sui propri confini – e sul controllo delle persone che tentano di attraversarli – non mostra solo la centralità teorica e politica di queste zone apparentemente “periferiche”, ma invita a riflettere anche su come lo Stato eserciti il proprio controllo all'interno del suo territorio, in un tentativo mai concluso di instaurazione di un dominio che sia considerato legittimo (Bourdieu 2013). Secondo Veena Das e Deborah Poole (2004), infatti, i margini dello Stato non sono rappresentati solo dai suoi confini fisici o da aree in cui la sua sovranità non si è imposta pienamente, ma anche dagli ambiti, interni al quotidiano esercizio del potere statale, in cui i confini tra legale e illegale, tra pubblico e privato, tra formale e informale, tra legge e disciplina, tra legittimità e arbitrio si fanno sfumati e confusi: spazi che, proprio in virtù della loro illeggibilità e porosità, diventano le arene in cui l'idea e l'autorità dello Stato sono riprodotte, plasmate e contestate.

Da questo punto di vista, il caso del Madagascar è emblematico dei limiti e delle contraddizioni della sovranità statale, in particolare quando essa si mostra debole nell'erogazione dei servizi, forte nella repressione del dissenso e incapace di imporsi in maniera capillare sul territorio. Sulla base di ricerche condotte in alcune aree dell'isola storicamente marginalizzate e in cui gruppi di banditi ben armati sembrano sottrarre parti di territorio alla sovranità statale, talvolta con la collusione diretta o indiretta di membri dell'esercito o dell'amministrazione, nel mio articolo indago come la questione del banditismo rurale sia diventata il terreno privilegiato di rinegoziazione critica o di riaffermazione del potere dello Stato e della legittimità delle sue élite politiche.

La violenza che lo Stato esercita per mantenere il proprio controllo sulla popolazione e punire gli oppositori diventa spesso il campo di contestazione della legittimità che esso rivendica (Sluka 2000; Das e Poole 2004; Wacquant 2006). Questo tema emerge con forza nel contributo di Menin. Concentrandosi sul tema delle sparizioni forzate in Marocco, Menin mostra

il lato più violento del potere di un governo che ha sistematicamente represso ogni forma di opposizione. Dal punto di vista di chi è stato vittima direttamente o indirettamente di queste violenze, il potere del governo, dello Stato e del “sistema” tendono a sovrapporsi nel termine *makhzen*, una parola che, in epoca pre-coloniale, si riferiva al “magazzino” in cui si raccoglievano le imposte da versare al sultano e che oggi rimanda al carattere dispotico e pervasivo dell’ autorità statale. In questo contesto, l’ attesa dei familiari degli scomparsi si trasforma in una forma di attivismo civico che, nonostante depistaggi e indifferenza, mira a svelare che cosa sia avvenuto ai loro cari e rivendica una giustizia che lo Stato non sembra disposto a offrire.

La legittimità dello Stato, infatti, si misura non solo intorno al tema della violenza, ma anche intorno a quello della giustizia, come mostra Carlini nel suo contributo. Analizzando il caso di alcuni migranti che si sono rivolti alla magistratura per denunciare gli abusi da loro subiti nei campi di raccolta di pomodori in Puglia, Carlini descrive la distanza che separa la concretezza delle loro storie di vita dalle cornici legislative atte a interpretarle. L’ analisi di questo caso consente di esplorare il grado di contraddizione che sorge nel momento in cui le istituzioni statali, da un lato, istituiscono barriere che espongono i migranti a particolari forme di sfruttamento, mentre, dall’ altro, tentano di mantenere la propria legittimità facendosi garanti dei diritti umani. Da questo punto di vista, appellarsi alla giustizia dello Stato significa sia metterne in luce le ambiguità sia tentare di ottenere diritti giocando sulle sue contraddizioni interne.

Queste considerazioni dimostrano quanto sia centrale capire come e in che termini i modelli e le tecnologie di controllo della statualità sono riappropriati e riutilizzati anche da altri attori sociali (Klute e Embalò 2011). Nel suo articolo sui movimenti sociali che hanno tentato di riaffermare e mobilitare un’ identità afrodiscendente in Venezuela, Boni mostra come le logiche e i meccanismi classificatori tipici dell’ apparato governativo risultino appropriati anche al di fuori di esso, in particolare da quando il governo venezuelano ha iniziato a promuovere e supportare le tesi sostenute dai movimenti. Come sostiene Boni, infatti:

Il movimento sociale, nel costruire una proficua collaborazione con lo Stato con i conseguenti riconoscimenti simbolici ed economici, ne assume la logica: formula rivendicazioni in un discorso politico-legale; si costituisce in organizzazione verticistica; adotta gli strumenti e i meccanismi classificatori dello Stato, come il censimento; formula richieste di inserimento in politiche di sussidio; si armonizza con le esigenze elettorali del partito” (Boni, questo numero, p. 141).

I modelli di sovranità dello Stato, insieme ai suoi dispositivi e alle sue logiche, tendono pertanto a trascendere i limiti dell’ apparato amministrativo

e a trasformarsi in specifiche culture della statualità che, come sosteneva Bourdieu (2013), espongono al “rischio di applicare allo Stato un pensiero di Stato” poiché: “il nostro pensiero, le strutture stesse della coscienza attraverso la quale costruiamo il mondo sociale e quell’oggetto particolare rappresentato dallo Stato hanno buone probabilità di essere prodotti dallo Stato stesso” (Bourdieu 2013, p.13). Ciononostante, i contributi che seguono dimostrano che è possibile sfuggire a questo rischio attraverso un’analisi che sappia indagare i luoghi e i tempi, le pratiche e i discorsi, gli strumenti coercitivi e gli apparati ideologici attraverso cui l’idea di Stato si afferma e si riproduce. In gioco non c’è soltanto una discussione accademica rispetto a quali siano i migliori strumenti teorici per interpretare questo sfaccettato oggetto di analisi, ma anche il tentativo di cogliere le istanze di cambiamento sociale che gli attori più marginalizzati tentano di avanzare al fine di non lasciare il monopolio del controllo dello Stato alle sue élite dominanti e non rimanere intrappolati nell’apparente neutralità delle sue procedure.

Bibliografia

- Abélès, M., (1988), Modern Political Ritual, *Current Anthropology*, 29, pp. 39-404.
- Abrams, P., (1988), Notes on the Difficulty of Studying the State, *Journal of Historical Sociology*, 1,1, pp. 58-89.
- Agamben, G., (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Althusser, L., (1976), *Sull’ideologia*, Dedalo, Bari.
- Anderson, B., (1983), *Imagined Communities*, London, Verso.
- Appadurai, A., (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis University of Minnesota Press, p. 114-139.
- (2005), *Sicuri da morire. La violenza nell’epoca della globalizzazione*, Roma, Meltemi.
- Bailey, F. G., (1960), *Tribe, Caste, and Nation: a Study of Political Activity and Political Change in Highland Orissa*, Manchester, Manchester University Press.
- Balandier, G., (1951), La situation coloniale: approche théorique, *Cahiers internationaux de sociologie*, 11, pp. 44-79.
- (1967), *Anthropologie politique*, Parigi, PUF.
- Bayart, J.F., (1989), *L’Etat en Afrique: la politique du ventre*, Parigi, Karthala.
- Bayart, J.F., Ellis, S. e Hibou, B., (1999), *The Criminalization of the State in Africa*, Oxford, James Currey.
- Bell, D., (1988), “Previewing Planet Earth in 2013”, *Washington Post*

- (January 3, 1988), p. B3.
- Bellagamba, A., Klute, G., eds., (2008), *Beside the State. Emergent Powers in Contemporary Africa*, Cologne, Rüdiger Köppe Verlag.
- Benda-Beckmann, K. Von, (1981), Forum Shopping and Shopping Forums. Dispute Settlement in a Minangkabau Village in West Sumatra, *Journal of Legal Pluralism*, 19, pp. 117-159.
- Benda-Beckmann, F. Von, (2002), Who is Afraid of Legal Pluralism?, *Journal of Legal Pluralism*, 47, pp. 37-83.
- Bierschenk, T., Olivier de Sardan, J.-P., (1997), Local Powers and a Distant State in Rural Central African Republic, *Journal of Modern African Studies*, 35, 3, pp. 441-468.
- Bierstecker, T., Weber, C., (1996), The Social Construction of State Sovereignty, in Bierstecker, T. and Weber, C., eds., *State Sovereignty as Social Construct*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-21.
- Blundo, G., Olivier de Sardan, J.P., (2007), *État et corruption en Afrique. Une Anthropologie Comparative des Relations entre Fonctionnaires et Usagers (Bénin, Niger, Sénégal)*, Paris, Karthala.
- Bourdieu, P., (2013), *Sullo stato: corso al Collège de France Vol. 1 (1989-90)*, Milano, Feltrinelli.
- Bourgois, P., (2008), Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate. Tossicodipendenti senz'altro negli Stati Uniti, *Antropologia: Violenza*, 9/10, Roma, Meltemi pp. 113-135.
- Chalfin, B., (2001), Border Zone Trade and the Economic Boundaries of the State in North-East Ghana, *Africa: Journal of the International African Institute*, 71, 2, pp. 202-224.
- (2006), Global Customs Regimes and the Traffic in Sovereignty Enlarging the Anthropology of the State, *Current Anthropology*, 47, 2, pp. 243-276.
- Ciabarri, L., (2010), *Dopo lo Stato. Storia e antropologia della ricomposizione sociale in Somalia settentrionale*, Milano, Franco Angeli.
- Clastres, P., (1974), *La Société contre l'Etat. Recherches d'anthropologie politique*, Paris, Les Édition de Minuit.
- Cohen, A., (1969), *Custom and Politics in Urban Africa*, Berkeley, University of California Press.
- Cohn, B. S., (1987), Census, Social Structure, and Objectification in South Asia, in Cohn, B.S., ed., *An anthropologist among the historians and other essays*, Delhi, Oxford University Press, pp. 224-254.
- Das, V., Poole, D., eds., (2004), *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press.
- Epstein, A. L., (1958), *Politics in an Urban African Community*, New York, Humanities Press.
- Fabietti, U., (1999), *L'identità etnica*, Roma, Carocci.
- Ferguson, J., (1994), *The Anti-Politics Machine: "Development", Depoliti-*

- cization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Ferguson, J., Gupta, A., (2002), Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality, *American Ethnologist*, 29, 4, pp. 981-1002.
- Forde, C.D., (1937), Social Change in a West African Village Community, *Man*, 37, pp. 10-13.
- (1939), Government in Umor: a Study of Social Change and Problems of Indirect Rule in a Nigerian Village Community, *Africa*, 12, pp.129-162.
- Fortes, M., (1936), Culture Contact as a Dynamic Process, *Africa*, 9, pp. 24-55.
- Fortes, M., Evans Pritchard, E.E., eds., (1940), *African Political Systems*, London, Oxford University Press.
- Foucault, M., (1978), La governamentalità, *Aut-aut*, 167-168, pp. 12-29.
- Gallissot, R., Mondher, K., Rivera, A., (2001), *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Bari, Dedalo.
- Geertz, C., (1963), *Old Societies and New States. The Quest for Modernity in Asia and Africa*, New York, Free Press.
- (1980), *Negara: The Theatre State in Nineteenth-Century Bali*, Princeton, Princeton University Press.
- (1999), *Mondo globale, Mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino.
- (2004), "What Is a State If It Is Not a Sovereign? Reflections on Politics in Complicated Places", *Current Anthropology*, 45, 5, pp. 577-593.
- Gellner, E., (1983), *Nations and Nationalism*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press.
- Gluckman, M., (1940), Analysis of a Social Situation in Modern Zululand, *Bantu Studies*, 14, pp. 1-30.
- (1949), The Village Headman in British Central Africa, *Africa*, 19, pp. 89-101.
- Gonzales Díez, J., Vargas, A. C., Pratesi, S., a cura di, (2014), *(In)sicurezze. Sguardi sul mondo neoliberale. Fra antropologia, sociologia e studi politici*, Aprilia, Novalogos.
- Griffiths, J., (1986), What is Legal Pluralism?, *Journal of Legal Pluralism*, 24, pp. 1-55.
- Gupta, A., (1995), Blurred Boundaries: The Discourse of Corruption, the Culture of Politics, and the Imagined State, *American Ethnologist*, 22, 2, pp. 375-402.
- Hannerz, U., (1997), Flows, Boundaries and Hybrids: Keywords in Transnational Anthropology, *Mana*, 3, 1, pp. 7-39.
- Hansen, T.B., Stepputat, F., eds., (2001), *States of Imagination: Ethnographic Explorations of the Post Colonial State*, Durham, NC, Duke University Press.

- (2006), Sovereignty Revisited, *Annual Review of Anthropology*, 35, pp. 295-315.
- Harvey, D., (2007), *Breve Storia del Neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Herzfeld, M., (1992), *The Social Production of Indifference: Exploring the Roots of Western Bureaucracy*, Oxford, Berg.
- Hunter, M., (1936), *Reaction to Conquest*, London, Oxford University Press.
- Klute, G., Embaló, B., eds., (2011), *The Problem of Violence. Local Conflict Settlement in Contemporary Africa*, Cologne, Rüdiger Köppe Verlag.
- Kopytoff, I., ed., (1987), *The African Frontier: The Reproduction of Traditional African Societies*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press.
- Lund, C., (2007), *Twilight Institution. Public Authority and Local Politics in Africa*, London, Blackwell.
- Mamdani, M., (1996), *Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, Princeton, Princeton University Press.
- Mbembe, A., (2001), *On the Postcolony*, Berkeley, University of California Press.
- Mitchell, T., (1988), *Colonizing Egypt*, Berkeley, University of California Press.
- (1990), Everyday Metaphors of Power, *Theory and Society* 19, pp. 545–577.
- (1991), The Limits of the State: Beyond Statist Approaches and Their Critics, *American Political Science Review* 85, 1, pp. 77- 96.
- (2002), *Rule of Experts: Egypt, Technopolitics, Modernity*, Berkeley, University of California Press.
- Mitchell, J. C., (1956), *The Kalela Dance: Aspects of Social Relationships among Urban Africans in Northern Rhodesia*, Manchester, Manchester University Press.
- Moore, S. F., (1973), Law and Social Change: the Semi-autonomous Social Field as an Appropriate Subject of Study, *Law and Society Review* 7, pp. 719-46.
- (1978), *Law as Process*, London, Routledge and Kegan Paul.
- (2005), *Law and Anthropology. A reader*, Malden, Blackwell Publishing.
- Murray Li, T., (2005), Beyond the State and Failed Schemes, *American Anthropologist* 107, 3, pp. 383–394.
- Nadel, S.F., (1942), *A Black Byzantium: The Kingdom of Nupe in Nigeria*, International Institute of African Languages and Cultures, Oxford University Press.
- Nugent, P., (2002), *Smugglers, Secessionists and Loyal Citizens on the Ghana Togo Frontier*, Athens, Ohio University Press.
- Ong, A., (1999), *Flexible Citizenship: the Cultural Logics of Transnationality*, Durham, Duke University Press.

- Remotti, F., (1996), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
— *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Roitman, J., (2004), Productivity of the Margins. The Reconstitution of State Power in Chad Basin, in Das, V., Poole, D., eds., *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press.
- Rouveroy van Nieuwaal, E. A. B. van, van Dijk, R. (1999), *African Chieftaincy in a New Socio-political Landscape*, African Studies Center, Leiden, The Netherland.
- Scott, J. C., (1998), *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve Human Condition Have Failed*, New Haven, Yale University Press.
- Sharma, A., Gupta, A., eds., (2006), *The Anthropology of the State: a Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.
- Sluka, J. A., (2000), Introduction: State Terror and Anthropology, in Sluka, J.A., ed., *Death Squad: The Anthropology of State Terror*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, pp. 1-45.
- Southall, A.W., (1953), *Alur Society. A Study in Processes and Types of Domination*, Cambridge, Heffer and Sons.
- Taussig, M., (1997), *The Magic of the State*, London, Routledge.
- Trouillot, M.R., (2001), The Anthropology of the State in the Age of Globalization, *Current Anthropology*, 42, 1, pp. 125-138.
- Wacquant, L., (2006), *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, Deriveaprodi.
- Weber, M., (1978), *Economy and Society*, edited by Roth, G. and Wittich, C., Berkeley, University of California Press.
- (1998 [1919]), *Scritti Politici*, Roma, Donzelli.
- Wilson, G., Wilson, M., (1968 [1945]), *The Analysis of Social Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wilson, L., (2012), A History of Violence: Anthropology and the Study of States, *Etnofoor*, 24, 1, pp. 123-128.
- Woodhouse, A., (2001), *The Dynamics of Rural Power in Indonesia: Fighting Corruption in a Community Development Project*, Jakarta, World Bank.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento va agli autori per aver contribuito, con i loro articoli, alla realizzazione di questo numero di *Antropologia* e a tutti i revisori anonimi per aver offerto suggerimenti puntuali e preziosi. Grazie anche alla Redazione della rivista e, in particolare, ad Alessandra Brivio, Luca Rimoldi e Mauro Van Aken per il loro accurato lavoro di revisione. Desidero inoltre ringraziare Alice Bellagamba, Luca Jourdan e Luca Ciabbarri per i loro consigli.

